

LA STRAGE SUL LAVORO

Bandiere abbrunate, scioperi in tutta l'isola dopo la strage. «È stata una tragedia non una disgrazia», dice il procuratore capo

Oggi iniziano le autopsie, i risultati attesi per sabato: davvero gli operai non ci dovevano stare in quella vasca, come dice il sindaco?



Natale Sofia Foto Lapresse



Salvatore Pulici Foto Lapresse



Giuseppe Palermo Foto Lapresse



Giuseppe Zaccaria Foto Lapresse



Salvatore Smecca Foto Ansa

Sette indagati per i morti del depuratore

Mineo, avvisi di garanzia anche al sindaco e agli assessori. La Sicilia si ferma per il lutto

di **Roberto Monteforte** inviato a Mineo (Ct)

BANDIERE ABBRUNATE in tutta la Sicilia e lavoratori in sciopero. È il giorno del lutto, ma anche della rabbia, della voglia di capire le ragioni di quelle sei morti assurde nel depuratore killer di Mineo, il paese arroccato sui monti nel cuore del Catanese. «Siamo tutti

coinvolti e tutti sconvolti», ha dichiarato ieri alla stampa il sindaco Giuseppe Castania. Le famiglie che hanno avuto la vita spezzata chiedono «verità e giustizia». «È stata tragedia e non una disgrazia»: mette in chiaro il procuratore capo di Caltagirone, Onofrio Lo Re, titolare dell'inchiesta. Verità domanda la vedova di Giuseppe Zaccaria, il dipendente comunale responsabile della sicurezza che era lì al depuratore, autorichiamatosi in servizio per aiutare i suoi colleghi e gli operai della ditta esterna che doveva effettuare lavori di espurgo del depuratore comunale. «Voglio soltanto la verità su quello che è accaduto», grida e non si dà pace. Afferma quanto dicono tutti: «Mio marito era una persona attenta sul lavoro e alla famiglia, era prudente». Perché queste morti? Che cosa è successo in quella maledetta vasca di depurazione? Sono state le esalazioni di idrogeno solforoso a uccidere o un improvviso e violento flusso di liquame che ha travolto gli operai, oppure un guasto alla pompa dell'impianto elettrico che avrebbe determinato una scarica assai più forte?

Sono al lavoro i magistrati. Per chiarire la dinamica dell'accaduto sarà necessario attendere l'esito delle autopsie e dagli esami collegati che inizieranno oggi stesso e che dovrebbero concludersi sabato mattina. Intanto si cerca di capire componendo le tessere del mosaico. «Nessuno doveva essere in quella vasca». Lo ha detto ai giornalisti il sindaco di Mineo Giuseppe Castania con il volto ancora serrato dal dolore. Cita ordini di servizio e mette in chiaro che i dipendenti comunali non dovevano assolutamente provvedere allo spurgo del depuratore. Questo era compito della ditta esterna, la Carfi di Ragusa, ditta - assicura - qualificata, dalla quale dipendevano Salvatore Tumino e Salvatore Smecca, due delle vittime. Che i comandi erano collocati all'esterno della vasca e che non c'era ragione alcuna per entrarvi dentro. Non a caso non vi era alcuna scala per accedervi. Ha ricordato che Pippo Palermo, Salvatore Pulici, Giovanni Sofia oltre a Zaccaria erano persone esperte e attente e che, comunque, l'impianto era sicu-

Da tutto il paese arriva la solidarietà alle vittime. E ieri la telefonata di Napolitano

In Europa

Si muore per lavoro ogni tre minuti e mezzo

Ogni tre minuti e mezzo nella Ue una persona perde la vita per cause legate all'attività lavorativa. È

quanto emerge da una campagna sui rischi del lavoro che sarà lanciata oggi a Bruxelles. In particolare, secondo i dati Eurostat, ogni anno 5.700 persone muoiono nell'Ue a

causa di incidenti sul lavoro. Inoltre, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro stima che altri 159.500 lavoratori nei Ventisette perdano la vita a causa di malattie professionali.



Il dolore dei colleghi ieri a Mineo Foto Lapresse

ro. In quella vasca non ci dovevano essere esalazioni tossiche. Che sul mezzo della ditta vi erano le attrezzature, maschere e bombole d'ossigeno, necessarie a fronteggiare l'emergenza. Poi arrivano le cose che non tornano. «I dipendenti del Comune a supporto dell'impresa che doveva svolgere i lavori di espurgo dal depuratore - assicura - dovevano essere soltanto due». Perché erano in quattro? E poi vi è il mistero della scala. È stata acquistata in paese attorno alle ore 10 da uno degli operai comunali impegnati alla «vasca». Poco dopo Zaccaria, che era il responsabile del servizio, si «richiama dalle ferie» per raggiungere i suoi colleghi al depuratore. Non ha lanciato alcun allarme. Neanche dopo. Sì, no alle ore 12 si è visti lavorare alla vasca. In particolare il più giovane Salvatore Pulici che era addetto alla gestione dell'impianto e che per questo, unico tra i «comuni», indossava degli stivali. Problemi all'impianto di espurgo? Di che tipo? Sarà un loro collega, Antonio, a scoprire la tragedia. «Erano come sei pupi in terra. Come abbracciati. Tutti sporchi di fango e liquame. Ma la vasca non era colma di melma. Era praticamente vuota» ricorda, ancora sconvolto. «Più che una tragedia del lavoro sembra che sia stata una tragedia della solidarietà», afferma il sindaco. La sua ipotesi è che un primo operaio, calatosi per qualche ragione nella vasca, sia stato colto da un malore: letale per lui e per gli altri, accorsi in suo aiuto. Invita alla cautela il segretario nazionale della Funzione Pubblica Cgil Lorenzo Mazzola che porta al sindaco la solidarietà del sindacato. «Si scavi sino alla più piccola responsabilità. Sono troppe e intollerabili 1300 morti sul lavoro». Porta la solidarietà degli impren-

ditori edili catanesi il presidente dell'Ance di Catania, Andrea Vecchio, un imprenditore coraggioso che ha resistito al racket del pizzo e lo fa ricordando che sicurezza vuol dire «combattere il lavoro irregolare e ridare dignità al lavoro e ai lavoratori». Nel pomeriggio la prima svolta. Scatano sette avvisi di garanzia per omi-

cidio colposo plurimo. Per il sindaco di Mineo, per gli assessori competenti, per i dirigenti comunali e per il legale della ditta Carfi di Ragusa. Un atto dovuto, chiarisce la procura di Caltagirone, in vista degli esami necroscopici. Intanto arrivano i distinguo dalla ditta di Ragusa. Smentisce che compito dei suoi dipendenti fosse quello di calarsi nella vasca

per la bonifica e che uno dei due «non fosse in regola». Era stato assunto regolarmente il giorno prima della tragedia. La solidarietà verso le famiglie delle vittime si fa sempre più concreta e partecipata. L'ha assicurata il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano con una telefonata al sindaco.

Si erano ridotti lo stipendio per lavorare tutti

Così era nata la squadra di manutenzione del Comune di Mineo. La disperazione dei familiari

dall'inviato a Mineo (Ct)

È colpita al cuore la comunità di Mineo. Cinquemila anime. Si conoscono tutti. Quelle sei morti sono veramente un lutto di tutti. Vi sono storie che si intrecciano. Storie di amicizia e solidarietà. Come il rapporto che legava Giuseppe Zaccaria, il responsabile del servizio e della sicurezza, a Giovanni Sofia, quasi un fratello minore con i suoi dieci anni di differenza (47 e 37), e un altro gruppo di amici, una decina, con una storia comune. Tutti operai impiegati alla diga di Pietrarossa. Era la fine degli anni '80. Un lavoro all'inizio duro per tutti, da spaccapierre, poi le cose migliorano. Diventa un buon lavoro, si valorizzano le qualifiche e le professionalità. Tangentopoli spazzerà via tutto. Almeno così gli amici di Giuseppe e Giovanni ricordano. Tornano i tempi bui, la cassa integrazione, la mobilità lunga, si-

gherà i «carissimi colleghi». Lo ricordano con commozione gli amici. E poi la passione di Giuseppe Zaccaria con il suo diploma di perito industriale per le problematiche degli impianti. Lo ricordano tutti per la sua generosità e la sua disponibilità. Il suo amore per la terra, per gli agrumi da curare per il campo da trebbiare proprio in questi giorni. Con la tessera del sindacato della Cgil in tasca. Il cognato lo ricorda come una «persona scrupolosa e attenta anche nelle piccole cose, che faceva con la massima attenzione». Sono le stesse parole del sindaco di Mineo. «Era una persona adorabile e fantastica - continua il congiunto -. Aveva un figlio di 9 anni. Il bambino l'ha saputo ed è sconvolto. Anche la moglie è disperata, sono in casa che piangono il loro dolore». È un dolore che vedi sul volto di tutti quelli che incontri in questo borgo che domina la valle etnea.

Annamaria, la figlia di Francesco Palermo: «Il vestito comprato per le mie nozze glielo metteremo per i funerali»

Un'altra vittima del depuratore killer è Salvatore Pulici. Lui precario con un contratto a tempo, lascia due figli: un ragazzo di 11 anni e una bambina di cinque mesi, aveva proprio investito sul depuratore. Era l'esperto, lo curava, si occupava della manutenzione esterna, faceva i prelievi delle acque. L'ultimo alle ore 12 del giorno della tragedia. Aspirava a far valere la sua competenza per una possibile «stabilizzazione». Francesco Palermo, il più anziano del gruppo (aveva 57 anni), era «un gran lavoratore e una persona meravigliosa».

Un patto d'onore tra colleghi: far scendere a 30 le ore settimanali di lavoro per far lavorare tutti e 12 gli amici

L'opinione

Gli schiavi venivano trattati meglio. Gli operai oggi sono gratis

DARIO FO

Con tutte queste sciagure, in cui muoiono quotidianamente i lavoratori, viene da pensare che era meglio come venivano trattati gli schiavi. Prendi la grande crisi fra il Terzo e Quarto secolo dopo Cristo sotto Sant'Ambrogio vescovo, dove in tutta Italia succedeva che i padroni liberavano gli schiavi. Non per uno slancio di bontà di amore e di cristianità, beninteso, dato che il cristianesimo anche se religione dell'impero faceva fatica ad affermarsi, ma, ancora una volta, per motivi di denaro. Adirittura i possessori cacciavano gli schiavi dalla campagna o dalla città in seguito a una situazione di crisi economica: non valeva più la pena di tenere gli schiavi, mantenerli, curarli quando erano malati, o procurare loro uno spazio per dormire e mangiare dignitosamente perché se si ammalavano di stomaco erano giorni di lavoro perduti e l'economia stagnava. Non solo, se morivano perdevi un capitale. Ora con la crisi non rendevano più. Era meglio lasciarli liberi e prenderli di volta in volta solo quando occorrevano. Perfino l'inventore del comunismo, Carlo Marx, aveva ironizzato: attenti, abbiamo una falsa idea del problema della libertà nel momento in cui è libertà dalla schiavitù. Ci sono stati momenti in cui la schiavitù è stata persino un vantag-

gio, seppur paradossale, per il lavoratore. Garanzia delle sicurezze, quelle sicurezze di cui si parla tanto oggi: il datore di lavoro si preoccupava che gli schiavi nei cantieri avessero tutto a posto e non rischiassero la vita a ogni occasione. Una delle leggi dell'economia di un capitalismo, dove in tutta Italia succedeva che i padroni liberavano gli schiavi. Non per uno slancio di bontà di amore e di cristianità, beninteso, dato che il cristianesimo anche se religione dell'impero faceva fatica ad affermarsi, ma, ancora una volta, per motivi di denaro. Adirittura i possessori cacciavano gli schiavi dalla campagna o dalla città in seguito a una situazione di crisi economica: non valeva più la pena di tenere gli schiavi, mantenerli, curarli quando erano malati, o procurare loro uno spazio per dormire e mangiare dignitosamente perché se si ammalavano di stomaco erano giorni di lavoro perduti e l'economia stagnava. Non solo, se morivano perdevi un capitale. Ora con la crisi non rendevano più. Era meglio lasciarli liberi e prenderli di volta in volta solo quando occorrevano. Perfino l'inventore del comunismo, Carlo Marx, aveva ironizzato: attenti, abbiamo una falsa idea del problema della libertà nel momento in cui è libertà dalla schiavitù. Ci sono stati momenti in cui la schiavitù è stata persino un vantag-

giò, seppur paradossale, per il lavoratore. Garanzia delle sicurezze, quelle sicurezze di cui si parla tanto oggi: il datore di lavoro si preoccupava che gli schiavi nei cantieri avessero tutto a posto e non rischiassero la vita a ogni occasione. Una delle leggi dell'economia di un capitalismo, dove in tutta Italia succedeva che i padroni liberavano gli schiavi. Non per uno slancio di bontà di amore e di cristianità, beninteso, dato che il cristianesimo anche se religione dell'impero faceva fatica ad affermarsi, ma, ancora una volta, per motivi di denaro. Adirittura i possessori cacciavano gli schiavi dalla campagna o dalla città in seguito a una situazione di crisi economica: non valeva più la pena di tenere gli schiavi, mantenerli, curarli quando erano malati, o procurare loro uno spazio per dormire e mangiare dignitosamente perché se si ammalavano di stomaco erano giorni di lavoro perduti e l'economia stagnava. Non solo, se morivano perdevi un capitale. Ora con la crisi non rendevano più. Era meglio lasciarli liberi e prenderli di volta in volta solo quando occorrevano. Perfino l'inventore del comunismo, Carlo Marx, aveva ironizzato: attenti, abbiamo una falsa idea del problema della libertà nel momento in cui è libertà dalla schiavitù. Ci sono stati momenti in cui la schiavitù è stata persino un vantag-